

Capitalismo cinese

Tra Stato, mercato e partito comunista

Ecco perché gli imprenditori (non solo privati) hanno in comune il senso del nazionalismo

La novità

La svolta è iniziata negli anni Ottanta con Deng Xiaoping

di **Salvatore Rossi**

La Cina è una potenza capitalistica, almeno secondo l'eccezione corrente del termine: molte grandi imprese cinesi che producono i beni e i servizi richiesti da tutto il mondo sono di proprietà privata. Il capitalista privato cinese più noto in Occidente è Jack Ma, ideatore e capo carismatico di Alibaba, la Amazon cinese, inconfondibile con la sua faccia quadrata. Ma ce ne sono tanti di cinesi che possiedono, di diritto o di fatto, e gestiscono immense aziende sia di servizi sia manifatturiere. Marchi famosi ma anche imprese quasi senza nome che fanno semilavorati per marchi non cinesi, in molti casi occidentali. Queste imprese «terziste», come si sarebbe detto un tempo, sono segmenti di lunghe catene globali del valore, cioè di filiere produttive che avvulpano tutto il mondo, guidate da un'azienda leader situata in un paese diverso da tutti quelli in cui la catena è dislocata, spesso gli Stati Uniti. Apple è un caso di scuola: gli iPhone e gli iPad sono fatti di componenti in larga parte fabbricati da anonime aziende cinesi. Eppure il regime politico cinese è comunista. Il paese è retto da un partito unico, il Partito comunista cinese, il Presidente - oggi Xi Jinping - è anche il segretario generale del partito, i capitalisti privati sono normalmente iscritti al partito ed è difficile immaginare che essi compiano scelte veramente strategiche per le loro aziende non concordate con il partito.

Quindi, che capitalismo è mai questo? La Cina, si dice, è uno stato socialista in cui sono state innestate delle riforme di mercato. A noi occidentali questo ibrido non è affatto chiaro. Siamo abituati da tempo a guardare all'economia americana come al modello principale di economia di mercato e l'economia cinese è certamente molto lontana da quel modello. Il capitalismo europeo è pure diverso da quello americano, ma la distanza rispetto a quello cinese è dieci volte tanto. Ciò che forse sottovalutiamo - lo sostiene Ignazio Musu nel suo bel libro «Eredi di Mao», uscito per Donzelli lo scorso anno - è che imprenditori privati e funzionari pubblici hanno in comune una cosa fondamentale: il nazionalismo. Ovvero il desiderio forte di restituire alla Cina quel primato storico nella civiltà del mondo che le sarebbe spettato e che non ha avuto, oppure che ha avuto ma solo nella metà conosciuta di mondo. Questa comunità di intenti rende più facile il rapporto pubblico-privato, Stato-mercato, rispetto a quanto è esperienza comune dei non cinesi. La finanza è stata meno soggetta a riforme di mercato. Le banche sono quasi tutte pubbliche e, per quel che se ne sa, sono afflitte da inefficienze notevoli e crediti assai dubbi. Il tasso di cambio della valuta cinese, il renminbi, è manovrato dal governo, quindi dal partito, in modo abbastanza rigido, molto più come uno strumento di politica estera che come un prezzo di mercato. La Cina ha, nel corso degli anni, esportato molto più di ciò che ha importato,

quindi ha fatto segnare ogni anno enormi avanzi nella bilancia dei pagamenti correnti, che si sono accumulati uno sull'altro a formare un gigantesco credito nei confronti del resto del mondo, in particolare degli Usa. Un credito all'origine della faccia feroce che sta facendo l'America di Trump. Esso è innanzitutto il riflesso della grande capacità cinese di produrre a prezzi bassi e qualità crescente, ma vuole dire anche che una parte importante del risparmio cinese è stata investita all'estero anziché in patria. Un risparmio peraltro ingentissimo: in passato, un contadino cinese, per quanto povero, tendeva a risparmiare molto del suo magro reddito per ovviare alle manchevolezze del sistema pubblico di welfare. Un tasso di cambio sottovalutato poteva aggiungersi all'eccesso di risparmio sugli investimenti interni come fattore di spinta della capacità esportativa cinese.

Se un paese ha forti crediti verso il resto del mondo può facilmente diffondere l'uso della propria valuta nelle riserve degli altri paesi. Le riserve valutarie servono appunto a coprirsi dalla necessità di dover ripagare urgentemente parte del proprio debito. Anche così si spiega il fatto che il renminbi stia diventando piano piano una presenza importante nelle riserve valutarie mondiali. Essa è comunque ancora sesta in questa speciale classifica, molto lontana dal dollaro americano, dallo yen e dall'euro. La Cina ha iniziato negli anni Ottanta, al tempo del leader riformatore Deng Xiaoping, la sua lunga marcia ver-

so l'economia di mercato. Le dosi di mercato e di privatizzazione che sono state iniettate da allora in una economia che rimaneva comunque pianificata le hanno consentito di evolvere da sterminata distesa di fabbriche delocalizzate in campagne tecnologico capace di produrre oggetti e idee di grande sofisticazione. La marcia continuerà estendendosi dall'economia al regime politico? Trasformerà quest'ultimo in una democrazia di stile occidentale? È impossibile prevederlo, e comunque al momento non ve ne è alcun segno premonitore. Noi occidentali dobbiamo imparare a fronteggiare questo immenso Giano bifronte con fermezza, riconoscendone la forza ma anche temendone le debolezze interne, inevitabili in un paese di 1,4 miliardi di persone. Una Cina egemone fa paura, ma anche il crollo del gigante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Salvatore Rossi (foto), matematico ed economista, già direttore generale della Banca d'Italia e residente dell'Ivass. È editorialista del Corriere della Sera e docente della Luiss



In fabbrica
A destra
operai
in un momento
di relax
(la foto
è di Paolo
Longo)

